

## Alto Adige/Südtirol: qualche immagine negli italiani lungo un secolo

### L'Austria era un paese ordinato

Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, nel clima che doveva portare il 30 novembre 1969 all'incontro a Copenhagen tra i ministri degli esteri italiano e austriaco, Moro e Waldheim, per un'intesa sulle condizioni politico-giuridiche della popolazione di lingua tedesca nell'Alto Adige, nell'altra regione che aveva fatto parte dell'impero austro-ungarico e che aveva vissuto e continuava a vivere tensioni in parte simili, la Venezia Giulia, veniva pubblicato un racconto destinato a enorme e duraturo successo editoriale: *L'Austria era un paese ordinato*, di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna (1969), messo poi in scena dal teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia nella stagione 1974-75 e accompagnato da non meno di dieci riedizioni negli anni successivi, senza contare le numerose ristampe<sup>1</sup>.

Per spiegare la fenomenologia di questo evento editoriale, occorre ricordare che quel decennio coincise con un'epoca di grande fervore e attenzione in Italia, Austria e un po' in tutta l'Europa per la storia austriaca all'epoca del suo impero e, in particolare per l'epoca del regno di Maria Teresa assunta a paradigma di un'età felice nella quale la coesistenza cosmopolita e multi linguistica nella monarchia era stata accompagnata da una fase di prosperità e di sviluppo amministrativo ed economico. Questa visione ottimistica della storia e del presente era la stessa che accompagnava, tra il 1973 e il 1974, la pubblicazione del volume di Silvio Furlani e Adam Wandruska *Österreich und Italien. Ein bilaterales Geschichtsbuch* (1973), tradotto in italiano con il titolo *Austria e Italia. Storia a due voci*

(1974). Lì si poteva leggere esplicitamente che “oggi, in un'Europa che tende al superamento delle barriere economiche e politiche tra i singoli stati, l'Italia e l'Austria sono chiamate a dare un esempio concreto dell'inconsistenza di simili barriere tra di loro [derivanti dal principio di nazionalità] se alle riserve mentali e alla diffidenza reciproca originate dalla questione altoatesina sapranno sostituire un sentimento di mutua fiducia nella leale osservanza della soluzione concordata”<sup>2</sup>.

La fortuna di questo mito asburgico, dell'Austria cioè come paese ordinato, ha una radice e un significato diverso da quello – pur rilevante e forse più conosciuto – noto attraverso la letteratura austriaca. Il riferimento all'Austria come paese ordinato non era tanto la trasfigurazione letteraria di una perduta unità della monarchia, quanto la risposta ad un problema tipicamente italiano, la reazione a un'immagine di crescente disordine e frantumazione della società italiana, di decomposizione del dibattito politico, di malgoverno nelle periferie del paese che, guarda caso, erano le periferie conquistate all'Austria. Paradossalmente questi disagi spingevano sempre più spesso le regioni italiane di confine, anziché a chiudersi in se stesse, a proiettarsi sullo scenario internazionale e a sviluppare la cooperazione transfrontaliera e non a caso di lì a poco sarebbe stato firmato a Venezia il protocollo d'intesa che avrebbe dato vita alla Comunità di lavoro Alpe Adria (20 novembre 1978)<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Silvio Furlani, Adam Wandruszka, *Austria e Italia. Storia a due voci*, tr. it., Cappelli, Bologna 1974, p. 222.

<sup>3</sup> Giuseppe de Vergottini, Guglielmo Cevolun, Ivan Russo, *Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, vol. II, Leone editore, Milano 2012, pp. 119-120.

<sup>1</sup> Guido Botteri, Mario Brandolin, *Il teatro di Trieste 1954-1994*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1994, pp. 133-135.

### Noi delle vecchie province...

Questa immagine di un bel mondo che c'era stato, che forse non era mai esistito e che probabilmente non si sarebbe mai ripresentato, ha avuto conseguenze importanti sull'immagine dell'Alto Adige nella cultura italiana, colorandola in maniera diversa e nuova, rendendola meno distante pur nelle differenze, trasformandola talora in un modello da imitare piuttosto che da respingere. L'idea di un legame comune, naturale e sotterraneo tra parti o periferie dell'Italia che solo gli incidenti della storia avevano diviso, il riferimento ad un passato condiviso anche se idealizzato nella figura di Maria Teresa o di Francesco Giuseppe (non a caso era stato Francesco Giuseppe a creare il mito di Maria Teresa nell'Ottocento come madre della nazione di fronte all'incombente disintegrazione dell'impero), riuscivano a rendere comparabili e prossime realtà distanti geograficamente, culturalmente e anche linguisticamente. Le conseguenze erano diverse e imprevedibili, e variamente declinate. Basti pensare al mutamento di significato, nella cultura italiana, dell'espressione “vecchie province”. Tradizionalmente nella storia d'Italia, le province aggiunte al Regno dopo la prima guerra mondiale erano tutte “nuove”, e le vecchie erano quelle che avevano fatto già parte della compagine statale fino al 1915. Le vecchie province erano state sinonimo di incomprendimento e di disattenzione da parte italiana di fronte alla specificità, alle difficoltà e alle rivendicazioni delle nuove (non a caso venne istituito a Roma presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un Ufficio centrale per le nuove province che pubblicava anche la rivista «Le Nuove Province» durata fino al 1923). Le “vecchie province” erano apparse come causa di mortificazione, dal momento che erano state scelte per trasferire nelle “nuove” – in Alto Adige soprattutto a Bolzano e a Merano – il maggior numero possibile di italiani per popolare i nuovi quartieri popolari a margine delle zone industriali<sup>4</sup>.

Ad un certo punto il mito dell'Austria, della vecchia Austria, aveva però spostato il punto di osservazione e le

<sup>4</sup> Oskar Peterlini, *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino-Alto Adige. Cenni di storia e cultura, diritto e politica*, Ufficio di Presidenza della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, Bolzano/Trento 2000, p. 68.

vecchie province non erano più quelle dell'Italia, ma quelle dell'Impero austro-ungarico. Un'espressione connotata fino al secondo dopoguerra negativamente, fonte di diffidenza, assumeva un colore positivo. Nelle vecchie province diventava il titolo di un altro fortunato racconto e pezzo teatrale di Carpinteri e Faraguna nella stagione del 1972/73, le vecchie province adriatiche e subalpine unite dall'impero, dalla tragedia della prima guerra e essersi trovate, con i propri combattenti, sul fronte sbagliato rispetto a quello dei vincitori, accomunate – perché no – anche dal cibo e dalle tradizioni culinarie<sup>5</sup>.

### ...dove si vive meglio

Da quasi trent'anni le città delle vecchie province della monarchia asburgica hanno sovrapposto al mito asburgico anche un'altra immagine, che è quella della «città dove si vive meglio». Potrà sembrare un caso, ma nella visione comune degli italiani la migliore qualità della vita si registra, ormai costantemente, proprio in quelle periferie dove per altri versi si pensa di vivere peggio, sotto le tensioni delle identità e delle diverse rivendicazioni culturali. A inaugurare questa letteratura fu un noto saggio di Luigi Dall'Osso apparso nel 1987 come esito di un'indagine sulle condizioni economiche e sociali delle città italiane condotto tra il 1984 e il 1985<sup>6</sup>, ma il titolo divenne ben presto una sorta di leitmotiv e un'idealizzazione della provincia “italiana” che ci accompagna costantemente ad ogni rilevazione dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)<sup>7</sup>. Già qui si verifica una sorta di cortocircuito culturale, che ben può sembrare però l'esito di quella “pacificazione” auspicata da Wandruska e Furlani, nel momento in cui si si presentano come le città italiane in cui si vive meglio quelle città che in realtà meno italiane sembrano: Bolzano, Merano nell'area subalpina, Gorizia, Trieste in quella adriatica. E puntualmente si ripresentano le discussioni

<sup>5</sup> Paolo Rumiz, *Gulaschkanone*, Feltrinelli, Milano 2017.

<sup>6</sup> Luigi Dall'Osso, *Le città dove si vive meglio: un viaggio tra indicatori e dati statistici sulla qualità della vita del centro nord d'Italia*, con una nota metodologica di Sergio Zaini, FrancoAngeli, Milano 1987.

<sup>7</sup> Claudio Sabelli Fiorelli, *C'era una volta la provincia*, Sperling&Kupfer, Milano 1991, p. 63.

su quanto italiane esse siano, sulle città “dalle due anime e dai due volti”<sup>8</sup>. Forse troppo facilmente ci si è dimenticato, o si stenta a ricordare, che proprio attorno a questo punto si è costruita un’immagine negli italiani che è largamente tributaria della cultura proto turistica austriaca dell’Ottocento, delle radici risalenti ai testi di Pircher su *Meran als klimatischer Kurort* e a von Czoernig su Gorizia come Österr. Nizza (guarda caso pubblicati dallo stesso editore)<sup>9</sup>. Sicché, così come già nell’Ottocento Merano veniva associata a Bolzano<sup>10</sup> e Gorizia a Trieste, così nell’immaginario collettivo una storia di specialità si trasformava in una storia di felicità e di benessere<sup>11</sup>. Su questo anche il fascismo innesta una parte consistente della sua propaganda, alimentando il mito delle città “redente” come felici per la posizione geografica, per il paesaggio e per le bellezze naturalistiche, oltre che per le opportunità turistiche<sup>12</sup>. I piani di sovrapposizione, le differenze si confondono, le sfumature si attenuano.

## Un modello irripetibile

Questa ricerca di comunanze nelle diversità, più o meno lontane e mitiche radici culturali, di forme di solidarietà tra quelle periferie dell’Impero che erano diventate periferie dell’Italia è venuta confrontandosi nel tempo anche con il problema della specialità, e della specialità dell’Alto Adige/Südtirol nel contesto italiano. Intendiamo qui riferirci in maniera più specifica alla specialità giuridica e

amministrativa, all’attenzione del pubblico della penisola per il lungo dibattito in sede di Assemblea Costituente<sup>13</sup> e in sede diplomatica. L’Alto Adige/Südtirol come modello da imitare, come modello da inseguire, soprattutto nella fase ancora liquida della formulazione del nuovo testo costituzionale italiano e dell’approvazione della legge costituzionale che avrebbe dato vita allo Statuto speciale per il Trentino Alto Adige. Una fase di speranze e di incertezze che accompagnava un po’ la definizione dell’assetto territoriale di tutta la neonata Repubblica italiana, ma che trovava singolarmente accomunate ancora una volta, anche dal punto di vista delle “speranze degli italiani”, quelle regioni che erano già state parte della compagine asburgica. A loro volta Gorizia, Trieste e Venezia Giulia che si trovavano separate dal nesso italiano e affidate al controllo diretto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, attraverso la creazione dello Stato cuscinetto con la Jugoslavia denominato Territorio Libero di Trieste e durato fino al 1954, guardavano a Bolzano, Merano e anche a Trento come ad un’esperienza che avrebbe potuto fare scuola anche per altre parti d’Italia<sup>14</sup>. Storie simili, radici comuni: come scriveva ancora nel 1969 in maniera fortemente evocativa Carlo Battisti, il glottologo e linguista trentino divenuto nel 1919 direttore della biblioteca statale di Gorizia prima di essere professore di glottologia a Firenze, anche quella parte della Venezia Giulia aveva avuto “la sua Landesbibliothek non solo nettamente austriaca, ma tendenzialmente tedesca; non doveva servire a comprendere e meno che meno mai a promuovere o a filtrare la cultura italiana”<sup>15</sup>.

Una specialità quindi che non era più tanto speciale, e che sarebbe potuta divenire un modello da imitare e seguire. Sotto l’amministrazione del governo militare alleato, nel 1946, il magistrato e capo dell’ufficio di consulenza legale

degli anglo-americani Manlio Cecovini – azionista passato al Partito Liberale Italiano e futuro leader trent’anni dopo, alla metà degli anni Settanta, dell’autonomismo triestino attraverso la formazione politica denominata “Lista per Trieste” -, pubblicava un saggio sull’Autogoverno della Venezia Giulia che univa la rivendicazione al ritorno della democrazia (le ultime elezioni municipali si erano fatte a Trieste nel 1926) al diritto di autodeterminazione “fuori dei partiti politici e dei gruppi nazionali organizzati” per giungere ad uno statuto autonomo sul modello di quello che si immaginava per l’Alto Adige<sup>16</sup>. Un’autonomia della Venezia Giulia rigorosamente affermata come distinta da quella del Friuli, che tanto più veniva rivendicata sul modello dell’Alto Adige quanto più si allontanava lo spettro della Guerra Fredda e dell’occupazione militare anglo-americana. A compimento della regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia e all’indomani del trattato di Osimo del 1976, che assegnò definitivamente all’Italia Trieste con parte della Venezia Giulia e alla Jugoslavia l’altra parte della regione con Capodistria/Koper, questo grido diventava ancora più forte: “A modello dell’auspicata autonomia i triestini pongono lo statuto del Trentino Alto Adige, sottolineando le non insignificanti analogie della propria marginalità con quella di Bolzano. E’ questo il tipo di specialità che fa al suo caso; non quella, unitaria per le quattro province, che regola oggi lo statuto del Friuli-Venezia Giulia”<sup>17</sup>.

## Specialità, differenze, disuguaglianze

Le grandi utopie degli anni Settanta del Novecento sono ormai in gran parte tramontate, assieme al loro carico di storia e di eredità culturali. La Storia, almeno quella della penisola italiana, ha dimostrato come la specialità dell’Alto Adige/Südtirol non fosse replicabile, così come non era replicabile il passato delle “vecchie province” della monarchia degli Asburgo. La specialità da modello da imitare

o da imitare da perseguire si è trasformata sovente nell’idea del privilegio, in un obiettivo desiderato ma respinto, che appartiene ma non appartiene<sup>18</sup>. Inserito all’interno del problema della crisi dello Stato, che non è solo italiano ma che è europeo e – si può dire – dell’intero Occidente<sup>19</sup> - diventa ragione di nuove conflittualità.

Nel caso italiano, e dell’Alto Adige/Südtirol nelle immagini degli italiani, il problema si è sovrapposto ad una questione che ha attraversato l’intera storia costituzionale della Repubblica e che sin dal 1956 Piero Calamandrei aveva raccontato nel suo *La Costituzione inattuata*<sup>20</sup>: quella della mancata o ritardata attuazione di alcune parti della Costituzione italiana, sia per quanto riguarda alcuni valori e principi, sia per quanto riguarda l’organizzazione territoriale dello Stato tra cui, in primo luogo, la realizzazione delle regioni e la concorrenza tra regioni a Statuto speciale – le prime a nascere – e quelle a Statuto ordinario. A questi problemi si rispose a lungo attraverso la dottrina della costituzione “come programma”, come dichiarazione non attuata ma attuabile nel tempo con la gradualità resa necessaria dal consolidamento della democrazia e dello scenario internazionale<sup>21</sup>. Ma su questo, soprattutto con riguardo alla collocazione costituzionale delle “periferie”, si sono innestati altri processi culturali, non controllabili sul piano puramente tecnico e politico. Come ben spiegano gli studi di psicologia evolutiva, che riguardano lo sviluppo del bambino e dell’individuo ma che possono essere utilizzati anche per comprendere la maturazione di una nazione, i processi cognitivi dell’imitazione, consci o inconsci, richiedono la possibilità di avvicinare, di identificarsi, di sentire raggiungibile l’oggetto da imitare, superando le angosce della separazione e della dipendenza e costruendo una forma di equilibrio

8 Giacomo Bassi, Denis Falconieri, *Dolomiti*, Lonely Planet/Edt, 2017.

9 Josef Pircher, *Meran als klimatischer Kurort, mit Rücksicht an dessen Molken*, Braumüller, Wien 1860; C. von Czoernig, *Görz Österreichs Nizza. Nebst einer Darstellung des Landes Görz und Gradisca*, Braumüller, Wien 1873.

10 Thilo von Tschirschky, *Meran: Zur Orientierung über Klima, Reise und Aufenthalt nach langjähriger eigener Erfahrung*, Duncker, Berlin 1861, p. 59 e segg.

11 Potrà sembrare curioso che parte di questo mito diventa, a partire dal 1935, anche la Lotteria di Merano associata al Gran Premio Ippico, una tra le poche lotterie nazionali italiane e quella con maggiore dotazione finanziaria. Se ne vedano le ricadute in Vincenzo Caputo (a cura di), *“Il barlume che vacilla”. La felicità nella letteratura italiana dal Quattro al Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2016.

12 *Merano. Il Casinò municipale*, in “L’Italia fascista”, 1939, p. 8; *Merano*, in “Rivista delle stazioni di cura soggiorno e turismo organo della Federazione fascista esercenti industria idrotermale”, Roma 1933, pp. 34-72.

13 Cfr. ad esempio in *Atti dell’Assemblea Costituente. Discussioni*, vol. V, 15 aprile 1947-19 maggio 1947, Libreria dello Stato, Roma 1947, pag. 5235 a proposito del significato e delle implicazioni dell’espressione “statuto speciale”.

14 Antonio Trampus, *Stato di eccezione e problema del confine: il caso di Trieste (secc. XVIII-XX)*, in Enza Pelleriti (a cura di) *Per una ricognizione degli “stati d’eccezione”. emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 211-224.

15 Carlo Battisti, *I cinquanta anni della biblioteca goriziana*, “Studi Goriziani”, gennaio-dicembre 1969, p. 4.

16 Manlio Cecovini, *Autogoverno della Venezia Giulia*, Editore Zigiotti, Trieste 1946; ripubblicato in Id., *Discorso di un triestino agli italiani*, Edizioni Lint, Trieste 1977 e in Id., *Dare e avere per Trieste. Scritti e discorsi politici 1946-1979*, vol. 1, Del Bianco, Udine 1991, pp. 7-23.

17 Manlio Cecovini, *Parliamo di autonomia*, “Il Piccolo di Trieste”, 21 ottobre 1977: ora anche in *Dare e avere per Trieste*, vol. 1, cit., p. 156.

18 Stelio Mangiameli (a cura di), *Il regionalismo italiano tra tradizioni unitarie e processi di federalismo. Contributo alla crisi della forma dello Stato in Italia*, Giuffrè Editore, Milano 2012.

19 Wolfgang Reinhard, *Geschichte des modernen Staates. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Beck, München 2007.

20 Piero Calamandrei, *La Costituzione inattuata*, Edizioni Avanti!, Roma 1956.

21 Giuditta Brunelli, Giovanni Cazzetta (a cura di), *Dalla Costituzione “inattuata” alla Costituzione “inattuale”? Potere costituente e riforme costituzionali nell’Italia repubblicana* (atti dell’incontro di studio), Giuffrè editore, Milano 2013.

che conduca alla stabile costruzione di un'identità<sup>22</sup>. Per quanto il fenomeno, posto in questi termini, possa apparire semplificato, esso lascia comunque intravedere il percorso attraverso il quale la società italiana – una volta constatato nel tempo che non solo il passato perduto non era replicabile ma che il caso della specialità giuridica, costituzionale e conseguentemente economica dell'Alto Adige/Südtirol non era ripetibile – ha trasformato un modello ammirato e desiderato in un modello invidiato e percepito come ingiusto e ingiustificabile. Certamente il fenomeno è complesso e in esso sono intervenuti molteplici altri fattori che qui non è possibile prendere in considerazione, ma è altrettanto evidente – ad una rilettura della storia italiana degli ultimi vent'anni – che ci sono stati molteplici segnali sottovalutati per il loro impatto sull'opinione pubblica di come questo atteggiamento di ammirazione e di imitazione si sia trasformato in invidia e frustrazione. Basti pensare all'impatto mediatico delle vicende che hanno accompagnato le richieste di molti Comuni, soprattutto di area veneta, di aggregarsi a regioni "speciali". Richieste iniziate nel 1991 con numerosi referendum autogestiti e rinnovate, dal 2001, con la riforma costituzionale in tema di variabili territoriali e di distacco-aggregazione dei Comuni e alla lunghissima querelle inaugurata dalla richiesta del Comune di San Vito al Tagliamento di aggregarsi nel 2002 alla regione autonoma Friuli-Venezia Giulia dal Comune di Lamon nel 2005 (seguito poi da Sovramonte, Pedemonte, dall'altopiano di Asiago, dalla Ladinia veneta) di aggregarsi alla regione Trentino-Alto Adige<sup>23</sup>. I risultati ottenuti sono stati minimi, le conseguenze istituzionali ridotte, ma l'impatto sull'opinione pubblica e, probabilmente, sui comportamenti elettorali e culturali invece assai maggiori<sup>24</sup>. E' difficile

naturalmente capire e prevedere verso quale direzione si stia andando e quali e quante variabili possono e possono influenzare il cammino che ci attende. Rimane attuale una riflessione sulla funzione della storia e dello scrivere e raccontare di storia, nello spirito che può animare una "fabbrica del tempo". E suonano in questo senso di straordinaria attualità le parole che uno dei più grandi storici italiani del secondo dopoguerra pronunciava a Merano, nel 1967, in occasione dell'ottavo convegno internazionale di studi italo-tedeschi: benché sia sostanzialmente inutile "rifugiarsi in un tempo lontano" e nonostante "lo storico oggi ha perso il primato di un tempo", rimane sempre attuale l'invito a perseguire la strada della conoscenza, senza confondere civiltà con potenza e senza cristallizzare l'aspirazione ad una civile convivenza in "pure affermazioni dottrinarie"<sup>25</sup>.

## ABSTRACT...

Der Essay geht von einer zufälligen, aber deswegen nicht minder bedeutsamen Koinzidenz aus: am 30. November 1969 trafen sich in Kopenhagen die beiden Außenminister Italiens und Österreichs, Aldo Moro und Kurt Waldheim, um sich über das Südtirol-Problem zu verständigen; gleichzeitig erschien in Friaul-Julisch Venetien, dem zweiten österreichischen Gebiet, das nach dem Ersten Weltkrieg zu Italien kam, ein Bestseller, der zum wahren Dauerbrenner wurde, und zwar die Erzählung, *L'Austria era un paese ordinato* (1969) von Lino Carpinteri e Mariano Faraguna (dt: ...denn Österreich war ein ordentliches Land. Ein k. und k. Bilderbogen, Paul Zsolnay, Wien 1984). Dieses schelmische Stück Literatur frönte nur vordergründig dem nostalgischen Habsburger-Mythos: in Wirklichkeit ging es um eine harsche Kritik am italienischen Staat, der zunehmend in Chaos und Schlendrian versank. Die Vorstellung des „ordentliches Landes“ prägt nach wie vor die Vorstellung vieler Italiener, wenn sie an die sogenannten „neuen“ Provinzen denken, die 1918 zu Italien kamen, während die Lebensqualität in den „alten“ Provinzen, die schon seit der Gründung des damaligen Königreichs zu Italien gehörten, weit negativer beurteilt wird. Der italienische Staat hatte anfangs offenkundig seine liebe Not mit den „neuen“ Provinzen, für deren Verwaltung er eine eigene Behörde einrichtete; trotzdem galt das Leben in der Grenzperipherie, die nach der Einschätzung der urban geprägten Italiener eigentlich der finstersten Provinz zuzuzählen war, als durchaus erstrebenswert, jedenfalls als deutlich besser als die Tristesse in den „alten“ Provinzen. In der Zwischenkriegszeit wanderten viele Italiener gern in die „neuen“ Provinzen ein und freuten sich über

das „ordentliche“ Leben, ohne sich viel um politische Zustände und gesellschaftliche Eigenheiten zu kümmern. Nach dem Zweiten Weltkrieg, als etwa Triest lange um den Verbleib bei Italien bangte, dämmerte es allerdings auch dem historisch kaum interessierten Durchschnittsbürger, dass es mit Südtirol etwas Besonderes auf sich haben musste. Die Wahrnehmung verschob sich in Richtung eines „anderen“, ganz „eigenen“ Landes, was durch den Sonderstatus des Autonomie-Statuts noch unterstrichen wurde. Erst war es Friaul-Julisch Venetien, das eine vergleichbare Autonomie-Regelung anstrebte und bald erkennen musste, dass die historischen Voraussetzungen nicht vergleichbar waren, und zunehmend wuchs der Neid der angrenzenden „alten“ Provinzen auf das aufblühende Land im hohen Norden des Stiefelstaates. Dass Südtirols Autonomie einer langen und komplexen Geschichte geschuldet und also nicht einfach auf andere Provinzen ausgedehnt werden kann, schwimmt hinter dem diffusen Gefühl einer ungerechten Ungleichbehandlung, einer durch nichts zu rechtfertigenden Privilegierung der „neuen“ Provinz zulasten der „alten“ Provinzen, worauf mit Unverständnis und zunehmend mit blankem Revanchismus reagiert wird. Bereits 1967 warnte der große italienische Historiker Armando Saitta anlässlich einer Tagung deutsch-italienischer Studien in Meran, dass es ein Zurück in die angeblich „gute alte Zeit“ nicht geben kann. Es gebe nur einen Weg, fügte er hinzu, einen zivilen Umgang miteinander zu pflegen, und das sei der Weg unermüdlicher historischer Wahrheitssuche, ohne je der Versuchung zu erliegen, Machtansprüche mit Kultur zu verschleiern und die Zivilgesellschaft mit Ideologie zu zersetzen.

22 Paola Farneti, Linda Savelli, *La mente imitativa. Come e perché il nostro comportamento è influenzato dagli altri*, Franco Angeli, Milano 2013.

23 Ilaria Carlotto, *Il territorio del Veneto e i tentativi di variazione territoriale ex art. 132, comma 2, Cost.*, in Paolo Cavaleri, Eduardo Gianfrancesco, *Lineamenti di diritto costituzionale della regione Veneto*, Giappichelli, Torino 2013, pp. 11-15; Antonio D'Atena, *Tra autonomia e neocentralismo. Verso una nuova stagione del regionalismo italiano?*, Giappichelli, Torino 2016, pp. 99-102.

24 Cfr. ad esempio Paolo Coltro, *Il Veneto e l'autonomia: la rabbia, l'invidia e le occasioni perdute*, "il Mattino di Padova", 4 novembre 2005, online in [http://ricerca.gelocal.it/mattinopadova/archivio/mattinodipadova/2005/11/04/VT1MC\\_VT101.html](http://ricerca.gelocal.it/mattinopadova/archivio/mattinodipadova/2005/11/04/VT1MC_VT101.html)

25 Armando Saitta, *La borghesia e la sua crisi nella storiografia italiana contemporanea*, in *La borghesia e la sua crisi nella cultura contemporanea italiana e tedesca nel quadro dell'unità culturale europea*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi italo-tedeschi (2 aprile 1967), Istituto Culturale Italo-Tedesco in Alto Adige, Merano 1971, pp. 107-124.